

LUIGI MASSIGNAN

## DROGA E SOCIETÀ\*

L'art. 12 dello Statuto dell'Accademia dice che al Corpo Accademico, oltre che una funzione di stimolo culturale, spetta altresì il compito di esprimere pareri sui problemi di rilevante significato per lo sviluppo della società. Questa mia comunicazione sarà appunto un modesto tentativo di esprimere un parere, frutto di esperienza, su un problema che credo sia veramente di rilevante significato per la nostra società.

Mi riferisco al problema della droga. Vorrei riuscire a trasmettervi questa idea: che quando noi parliamo del problema della droga, dobbiamo andare al di là di questo problema e capire che esso significa molto di più per noi, per la nostra società, per la nostra civiltà, ed è importante che ce ne rendiamo conto. Non possiamo fermarci a considerare in superficie un fenomeno che di per sé sconvolgente, lo diventa ancora di più se riusciamo a penetrare qual'è il suo significato.

Il problema della droga ha sempre affascinato e anche spaventato perché apre, in un certo senso, degli scorci su di un mondo misterioso, su un mondo nuovo, ignoto, proibito, esotico a cui ci hanno iniziato anche autori della letteratura decadente dello scorso secolo, i quali hanno però coperto, con scorci di vita e descrizioni fascinosi, esperienze di vita in realtà molto dolorose e talvolta disperate.

La droga, al di fuori di queste esperienze individuali di persone un po' originali, è diventata in realtà, oggi, un grave problema, soprattutto nel nostro mondo occidentale o che vive di questa civiltà. Forse noi, che siamo cresciuti in una cultura giudaico-cristiana occidentale, siamo più sensibili al messaggio che ci viene dalla droga, messaggio confuso che sembra cercare di distruggere, di annullare quel concetto di responsabilità e anche quel concetto di colpa che ne deriva, per creare una specie di by-pass attraverso il quale si può raggiungere il Paradiso (o un nirvana che gli somiglia) senza percorrere un sentiero di fatica, senza sforzo, senza quella responsabilità che noi siamo abituati a ritenere necessaria per ottenere il premio di un sacrificio.

\* Comunicazione fatta dall'Accademico Prof. LUIGI MASSIGNAN, dell'Università di Padova, alla tornata dell'11 giugno 1983 in Teatro Olimpico.

Questo sconvolgimento di una idea fondamentale della nostra cultura è forse uno degli elementi che ci rendono più angosciati di fronte al diffondersi di questo fenomeno. E che sia un fenomeno che ci preoccupa e che sia un problema che attira su di sé attenzione, dibattiti, mezzi, persone, operatori, è di comune conoscenza. Ed è giusto che sia così, nella misura però in cui non si perda di vista la sostanza delle cose: e cioè che la droga è solo un aspetto, solo un sintomo di qualcosa che viene prima, come la febbre e il sintomo di una malattia. Ed è sulla malattia che dovrebbero concentrarsi i mezzi, gli operatori, le energie. Ma se questo è facile nel campo della medicina non lo è altrettanto in questo campo. Identificare un fenomeno e delegare un gruppo di esperti a risolverlo, come un problema di polizia o di igiene è senz'altro una manovra tranquillizzante per tutti coloro che una volta compiuto questo sforzo si sentono esonerati dall'impegno di direttamente comprometersi.

Ma se questa malattia, droga, fosse nel nostro modo di vivere e di pensare, se fosse proprio dentro la ideologia che guida la nostra vita sociale, economica, culturale, allora il dovere dell'impegno collettivo e personale sarebbe inevitabile e preoccupante per ciascuno di noi e non potrebbe più essere delegato ad altri.

Droga e società è come dire, quindi, noi e la droga, noi che di questa società facciamo parte, noi che siamo questa società. Il mondo, l'umanità, ha sempre usato droga; è nella natura umana la ricerca e la sperimentazione del nuovo e la utilizzazione di tutto quello che sotto qualche aspetto si ritiene utile. Anche le droghe, cioè le sostanze capaci di agire sul sistema nervoso centrale e di modificarlo, di modificare le sensazioni, le emozioni, lo stato d'animo, sono apparse subito utili e sono entrate a far parte dell'armamentario a disposizione della collettività umana. Dapprima come elementi misteriosi e connessi con i riti, la magia, la sacralità; poi, in relazione al loro effetto e alla loro disponibilità, sono entrati nella consuetudine della vita. Dove la droga era di poco prezzo ed era facilmente disponibile e dove il suo effetto rispondeva ad esigenze diffuse della popolazione, essa divenne parte della vita abituale. Così la coca nei territori delle Ande, così l'alcool (come vino) nel bacino del Mediterraneo, così il *cat* nell'Africa Orientale o l'oppio nel sud-est asiatico. La diffusione di queste droghe al di fuori dei luoghi di produzione è un epifenomeno che dipende dalla sovrabbondante produzione, dal fatto della disponibilità di una organizzazione commerciale, dalla prospettiva di un guadagno e dalla possibilità o dalle proprietà nella droga di rispondere a bisogni esistenti anche fuori del luogo dove viene prodotta.

Ora, non c'è un bisogno più diffuso e più umano di quello della sedazione del dolore e della sofferenza, sia fisica che psichica. È per

questo che le sostanze psicotrope più diffuse, le droghe (è la stessa cosa), sono sempre state quelle sedative, cioè quelle narcotiche, per la loro efficacia analgesica sul dolore fisico e su quello psichico. Ed è importante denotare che la fisiologia dell'uomo e le proprietà farmacologiche di queste sostanze, si incontrano così bene, hanno una corrispondenza adattiva così perfetta che solo queste sostanze sedativo-narcotiche sono capaci di dare una dipendenza fisica, mentre le eccitanti non la danno. In un certo senso sembra che l'organismo abbia più paura dell'eccitazione che non della sedazione; e a questa sedazione si abitui e ne richieda effetti sempre più intensi, manifestando, quando ne venisse meno l'azione, segni di sofferenza, di astinenza fino a morire. Cosa che non succede mai con gli stimolanti, anche quelli più potenti, come l'LSD, la cocaina o qualsiasi altro eccitante. La prima droga che ha avuto impatto sociale con i nostri paesi è stata l'alcool, sotto forma di vino. La coltivazione diffusa della vite, la scoperta della fermentazione, la esperienza degli effetti della bevanda alcoolica sulla psiche, ne hanno fatto subito una sostanza privilegiata, pregiata nobile, significativa anche nei riti religiosi. Il suo effetto sedativo narcotico (che è scambiato per euforizzante perché la sua sedazione avviene selettivamente su certi centri e lascia libere le emozioni sottostanti che possono emergere, e per questo dà l'idea di essere un euforizzante mentre in realtà è un narcotico sedativo), e la sua capacità quindi di addormentare le sensazioni spiacevoli: la fatica, la stanchezza, il freddo, hanno conferito nella tradizione e nella storia all'alcool la fama di un rimedio, di un energetico, di un cordial, di qualche cosa che può compensare e sostituire. Dove la miseria, che era molto diffusa nelle nostre zone, altro non metteva a disposizione che il vino come sostanza percepita attivamente, in grado di farsi sentire e a disposizione di tutti, il vino è diventato il farmaco, l'anti-fatica, l'anti-febbre, ecc. C'è voluta una legge per impedire che una parte del salario venisse pagata in vino. Ci sono ancora dei medici che ritengono che l'alcool sia o possa essere un alimento, mentre non lo è. Dalla fermentazione alla distillazione l'effetto dell'alcool sulla psiche è stato esasperato e la ricerca degli effetti compensativi, pseudoenergetici, antifatica, antifreddo, quelli che in un certo senso si esercitavano a livello del corpo e che la tradizione aveva consolidato, questi effetti si sono spostati sugli effetti inebrianti, di tipo voluttuario, e l'alcool ha cominciato ad essere sempre più ricercato per questa azione sulla psiche.

Questo è un fatto che si è verificato a livello di tutte queste droghe. Così, dall'uso socializzato delle foglie di coca che venivano masticate secondo una ricetta popolare fra gli indiani del sud-America, si è passati alla cocaina raffinata, estremamente più potente. Dall'uso della foglia di marijuana fumata all'olio di *hascish* che è centinaia di volte

più potente. Dall'uso dell'oppio fumato e masticato si è passati all'eroina, alla morfina endovena; dal fermentato si è passati al distillato. C'è stata una *escalation* di potenza, ricercata per avere una azione più profonda e più immediata e in grado di distaccare dalla realtà e dai suoi problemi. All'analgesia fisica è subentrata l'analgesia psichica: la ricerca dell'addormentamento della sofferenza e della fuga dalla realtà.

Non v'è dubbio che il protagonista della vita è sempre l'uomo, e che una libertà, un margine di libertà, egli lo ha sempre, anche quando prende queste decisioni di fuga; ma nel contempo egli è pur sempre figlio del suo tempo, ne respira l'aria ed è condizionato dalla cultura in cui vive, dalle sue manifestazioni, aspirazioni, speranze; i nostri sogni, i suoi sogni, prendono i contenuti che la cultura gli offre e i modi di espressione che gli sono consentiti, quei modi che devono essere capiti e compresi dagli altri. Così, quando oggi esprime la sua violenza, la esprime verso obiettivi che oggi significano qualche cosa, sia nel bene che nel male e usa gli strumenti più efficaci che sono a sua disposizione, e si vale di quello che la scienza gli insegna per renderli più crudeli.

Anche i disturbi mentali trovano nuovi modi di esprimersi e abbandonano, per esempio, modi tradizionali o schemi che oggi non avrebbero più risonanza, per esprimere diversamente le proprie tensioni, ad esempio sugli organi interni, in tutta quella serie di disturbi che siamo ora abituati a chiamare psico-somatici, oppure nella vita interiore, creando ansie, malinconie, disperazioni.

E questo succede anche con l'alcool: quando viene abusato per trarne gli effetti, diciamo, più psichici, tende ad essere usato più riseratamente. L'alcolismo nevrotico ed individuale, che una volta si contrapponeva come alcolismo nordico all'alcolismo conviviale del sud, tende ad essere superato da una forma comune di abuso individualistico che si consuma nella tensione interiore della persona adulta o nell'insoddisfazione della donna di casa o nella noia del disimpegno e nella malinconia dell'anziano, ma sotto una forma più privata, più personale. Quanto più diventa compensativo ai problemi psichici, alle insoddisfazioni, ansie, delusioni, isolamento, incertezza, insicurezza, tanto più l'alcool perde la sua patente conviviale e diventa la droga della solitudine. Così come sono droghe della solitudine l'eroina, la morfina e tutte le altre droghe.

È la società che cambia: sembra che la nostra società non tolleri più o tolleri meno le manifestazioni esteriori, quelle corporee. Il dolore, ad esempio, deve essere vissuto nella privatezza, senza clamori, senza pianti, senza manifestazioni che disturbino gli altri: chi piange troppo forte diventa un esibizionista; il dolore viene ritenuto più intenso se più contenuto, meno espresso. Così la sofferenza psichica che una volta si manifestava di più come spasmi, convulsioni, catatonie con

espressioni drammatiche esteriori, si esprime ora soprattutto come angoscia, come patologia interiore.

La civiltà moderna, evidentemente, è più collegata con il sistema nervoso che non col sistema muscolare; quindi parallelamente la sofferenza, che prima si manifestava più nell'ambito muscolare del corpo ora tende a manifestarsi nell'ambito interno del sistema nervoso. Ed è questa zona che viene sentita ora come più importante. Se una volta ad esempio, quando era importante l'uso del muscolo, la paralisi dei bracci, la paralisi isterica poteva sembrare la lesione più grave perché invalidava la persona nella sua attività fisica (che era quella più necessaria per vivere), adesso è sentito invece come più temibile l'invalidamento dell'attività psichica perché è questa che oggi è la più impegnata nella vita, nella efficienza, nella capacità lavorativa. Per questo le ansie, le depressioni e tutto quello che è interiorizzato vengono sentiti come una lesione più grave.

Quello che era l'alcool per la popolazione povera e sprovvista di un tempo (la droga è capace di far sopportare il freddo, la fatica, la fame e le febbri malariche e la pellagra e la morsicatura dei serpenti, ecc.), è diventata oggi l'eroina per la noia, la solitudine, le incertezze, la sfiducia, la fuga da una realtà difficile. Nell'eroina la gioventù ha scoperto un mezzo immediato, efficace, potente ed illusorio, così come era illusoria l'azione dell'alcool in quelle occasioni di cui abbiamo detto prima.

La criminalità organizzata ha scelto bene la clientela e il momento giusto: quello di paesi che non hanno più il problema della fame e del freddo ma che hanno il benessere e la disponibilità del superfluo, per dare il compenso ad altri vuoti che si sono creati, vuoti della mente e dello spirito e del significato del proprio esistere. Ecco perché la droga è un problema sociale ed è un problema che la società deve affrontare per poterlo sconfiggere. In questo senso si parla di prevenzione. Prevenzione di cosa? L'uso della droga si sta diffondendo sempre di più nel nostro vivere quotidiano, sotto forma di alcool, di tabacco, di eroina, di farmaci. Non ci scandalizziamo se mettiamo tutte queste cose insieme. È pacifico che gli effetti del tabacco, dell'alcool, dell'eroina, dei farmaci, sono diversi sul comportamento nel rapporto sociale e sulla libertà di una persona, ma sono identici nel significato della ricerca di un effetto, qualcosa che serve come sollievo a dei problemi, piccoli o grandi che siano. E allora miliardi di sigarette, miliardi di compresse di tranquillanti, miliardi di bicchieri di bevande alcoliche, miliardi di oppio, sono consumati e tendono ad aumentare. E viene da domandarsi perché oggi l'umanità abbia bisogno di tutte queste cose. Forse siamo diversi da quelli di una volta? Siamo uomini diversi? Siamo nati con qualche cosa di differente?

La risposta sembra dover essere questa e cioè che è il nostro modo di vivere *oggi* che è diverso e ci porta a questo. I progressi della chimica, il commercio, e l'interesse del traffico ci aiutano ad usare la droga. Prendere la droga è diventato un comportamento come un altro. La gente prende quella droga che serve per dare un piacere o per togliere un disturbo: dalla sigaretta al tranquillante, all'eroina. E fra le droghe sceglie e seleziona quelle che meglio rispondono alle proprie esigenze; è uno stile, un modo esteriore, non impegnativo, rapido, scientifico, magico, moderno, di risolvere i problemi che va perfettamente d'accordo e corrisponde con il bisogno di efficienza, di velocità, con la scienza, con la difesa dalla sofferenza. Questo è quanto la nostra cultura ci spinge a fare. È come se dicesse: «Non preoccuparti se questo tipo di vita è sempre più difficile e se ti crea sempre più problemi e se ti mette sempre più in crisi; io ti darò sempre una pillola per risolvere i tuoi problemi. Quindi va pure avanti, e le cose andranno sempre bene».

Su questa base culturale, che modella il tipo di risposta, ognuno di noi trova la sua strada e nel margine della nostra responsabilità e libertà sceglie il proprio comportamento che può andare dalla sigaretta, al bicchiere, al tranquillante, all'eroina, a seconda del suo autocontrollo, dell'entità dei suoi problemi, del tipo di problemi che lo muove, della inibizione, della maturità, delle occasioni, dell'ambiente in cui vive, ecc.

Vi erano tempi in cui la cultura dava significato anche alla sofferenza, alla povertà, all'autocontrollo, alla temperanza, ma oggi questi aspetti della vita sembrano non avere senso in questa prospettiva. La società mette a disposizione tutto quello che serve per rendere inutili questi sforzi; propone altri ideali, altri modelli e condizioni di vita, che rendono difficile ai giovani ispirarsi a questi valori o dare alle proprie energie una carica per la rielaborazione di questi valori. Quindi droga e società sono intimamente connessi. Non si tratta di comportamenti isolabili come comportamenti pertinenti a singoli individui immaturi o degenerati. Non vi sono dei *deficit* congeniti di encefaline o endorfine cerebrali che spieghino la petizione della droga. Non vi è un *identikit* della persona che si droga. Vi sono invece dei problemi diffusi, comuni a tutti i giovani e agli adulti che vanno affrontati con una politica culturale per i giovani e per gli adulti. Altrimenti dovremo abituarci a convivere anche con la droga.

E già ci sono i primi segni di questa convivenza: dieci anni fa il drogato era quasi una figura folkloristica, identificato in un giovane disordinato, sbandato, sporco, quasi sempre delinquente, smunto, presto o tardi disperato, presto o tardi carcerato, presto o tardi malato o addirittura morto. Ma ora la figura del drogato va cambiando. Già

la percentuale dei drogati adulti va aumentando, anche di quelli che incominciano ad usare la droga in età adulta e non in età adolescenziale. La percentuale di tossicodipendenti che lavorano ci da il 40% e in alcune regioni anche il 50%. La maggior parte di essi (75-80%) vive in famiglia: e una schiera di drogati, che neppure si rivolgono ai sevizi e che non conosciamo ufficialmente, non si rendono evidenti per azioni antisociali ma usano la droga con un certo controllo, per dei momenti particolari, per il party, per certi week end, acquistandolo con il proprio lavoro. Questo tipo di consumatori (che diventa problematico chiamare veri tossicomani) sono forse l'avanguardia di un consumo socializzato, come quello dell'alcool, che potrebbe finire per essere tollerato se resta nei limiti del privato e non offende la tranquillità pubblica.

Ed è appunto da chiedersi, di fronte a questa possibile previsione: dobbiamo arrenderci o difenderci? Cosa vuol dire accettare questa convivenza? Noi non ci siamo resi conto subito di quello che potevano rappresentare e significare per noi certe rivoluzioni, diciamo, culturali o scientifiche; l'abbiamo capito dopo. Pensiamo, per esempio a quello che ha significato la scoperta dei vaccini, a quella che è stata la scomparsa della poliomielite, alla forte riduzione della mortalità infantile, a quello che questo fenomeno ha comportato nella trasformazione della popolazione mondiale. Che rivoluzione ha portato la scoperta dei tranquillanti, proprio come messaggio di uno stile di vita! Cosa ha portato la diffusione, la scoperta e l'uso dei contraccettivi! Hanno modificato l'etica del mondo, e il costume!

Cosa sarà la convivenza con la droga? Anche nel campo delle droghe già si vede come ci sia una modificazione di costume, anche nelle piccole cose. Le ragazze una volta non fumavano. e adesso fumano come e forse più dei ragazzi. Nell'uso dell'eroina stanno aumentando percentualmente le donne: la marijuana (che era combattuta decisamente negli Stati Uniti d'America) in qualche Stato è già liberalizzata. Sarà così anche per le altre droghe? L'alcoolismo giovanile, che già è un problema in Germania e in Francia, diventerà un problema anche per noi o lo è già? Dobbiamo prepararci a vivere nel mondo nuovo descritto da Huxley?

Questo discorso non è un messaggio di catastrofe o di apocalisse, ma è semplicemente un invito alla riflessione su questo problema della droga, perché il problema della droga non resti un capitolo a sé, non un qualcosa da affidare ai medici o agli psicologi o da delegare a qualcuno perché lo risolva (questo può essere ammesso solo sul piano organizzativo). Non è possibile restarne fuori. È il sintomo di una malattia e di questa malattia siamo tutti ammalati. Non possiamo debellare questa malattia di cui siamo tutti ammalati se tutti assieme non ci im-

pegnamo a cambiare qualcosa nella nostra vita e ad una igiene mentale e spirituale.

In questo senso il discorso sulla droga è una occasione per riflettere, al di là della droga, sullo stile di vita. Adesso si parla molto di educazione sanitaria: come educazione si intende la tutela della salute fisica, della salute psichica, della salute di persone che si rapportano con gli altri, che hanno una relazione con gli altri. Ed è già una meta ambiziosa di considerare come obiettivo la difesa della salute anziché la lotta alla malattia. E sarebbe un passo enorme se noi riuscissimo a proporci questa meta della difesa della salute con impegno e con sacrificio. La salute intesa come benessere fisico psichico e di rapporto con gli altri diventa benessere della persona, condizione per il suo sviluppo, difesa delle sue potenzialità e della sua autonomia, libertà da qualsiasi forma di dipendenza biologica, chimica, consumistica. Sarebbe molto se riuscissimo a fare questo, anche se questo non è ancora l'obiettivo reale, perché l'uomo è ben più della sua salute. Ma quando la società, cioè noi, ci proporremo questa meta in questo senso, solo allora potremo pensare di risolvere il problema della droga. Non so se avete letto recentemente sul «Corriere della Sera» un articolo di Michele Tito intitolato «Perché la politica si limita a convivere con la droga?». Sottolineava la contrapposizione tra coloro i quali chiedono che questa situazione venga estirpata alla radice e gli altri che sostengono essere sufficiente contenerla. Ora, quando si fanno discorsi di questo genere, c'è il rischio di addebitare ogni colpa del fatto alla società, ai trafficanti, alla disoccupazione o alla irresponsabilità dei giovani che si drogano; ma tutto questo servirebbe solo a lasciare le cose come sono. Identificando alla base dei fenomeni una situazione che praticamente non siamo in grado di modificare, essa resta fuori del nostro potere e quindi della nostra responsabilità. Le cose, evidentemente, non possono essere così: ed è importante che ognuno si assuma le proprie responsabilità. Che le assumano i drogati, e che se le assumano i non drogati. Tutti riconosciamo che, in effetti, il fenomeno «droga» ha un significato che va più in là della semplice esistenza e dell'uso della droga, ma richiama a riflettere e ad agire su quello che sta alla base della nostra vecchia e cara civiltà.